

Raccontarsi per essere.

Contesti e pratiche riflessive di comunità per contrastare le disuguaglianze di genere

Telling oneself to be.

Contexts and reflective community practices to counter gender inequalities

Barbara De Angelis

Professoressa Ordinaria, Università degli studi Roma Tre, barbara.deangelis@uniroma3.it

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

The gradual raising of awareness towards gender studies, and the implementation of new normative measures such as Goal 5 of the Agenda2030 Achieving gender equality and empowering all women and girls (UN, 2015), still do not seem sufficient to prevent and address the different forms of gender discrimination, manifestations of violence and inequality in women's daily lives, and to ensure their widespread well-being. Previous research and publications have already shown how gender issues require the implementation of training courses aimed at the recognition, awareness and protection of one's rights (De Angelis, 2017; 2021). In this contribution, within the conceptual framework of inclusive pedagogy aimed at breaking down barriers and promoting well-being for all and everyone (UNESCO,1994), we intend to present an experience of implementing good community practices centred on the narrative approach. In line with the UN Resolution 1325 Women, Peace and Security (UN, 2000) and the Istanbul Convention (EU, 2011), the research objective pursued is to design and implement a series of women's empowerment interventions aimed at self-empowerment and increased self-efficacy, in order to strengthen self-determination and combat discrimination and inequalities in everyday life. Here we present the action-research course carried out in Bolivia with a group of women victims of violence in emotional relationships. The experience proved paradigmatic in exploring the relationship between inclusion, self-reflection, well-being, and the pedagogical tools of narrative for the emancipation of women.

KEYWORDS

**Inclusive pedagogy, self-narrative, empowerment, self-determination, Bolivia.
Pedagogia inclusiva, narrazione di sé, empowerment, autodeterminazione, Bolivia.**

La graduale presa di coscienza verso gli studi di genere, e l'attuazione di nuove misure normative come il V obiettivo dell'Agenda 2030 *Raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze* (ONU, 2015), non sembrano ancora sufficienti per prevenire e affrontare le diverse forme di discriminazione di genere, le manifestazioni di violenza e disuguaglianza nella vita quotidiana delle donne, e per garantire loro un benessere diffuso. Già in precedenti ricerche e pubblicazioni si è avuto modo di verificare come le problematiche di genere richiedano la realizzazione di percorsi formativi indirizzati al riconoscimento, alla consapevolezza e alla tutela dei propri diritti (De Angelis, 2017; 2021). Nel presente contributo, all'interno del quadro concettuale della pedagogia inclusiva volta all'abbattimento delle barriere e alla promozione del benessere per tutti e per ciascuno (UNESCO, 1994), si intende presentare una esperienza di implementazione di buone pratiche di comunità incentrate sull'approccio narrativo. In linea con la Risoluzione dell'ONU 1325 *Donne, Pace e Sicurezza* (ONU, 2000) e con la Convenzione di Istanbul (UE, 2011), l'obiettivo di ricerca perseguito è quello di progettare e attuare una serie di interventi di empowerment delle donne finalizzati al potenziamento del sé e all'incremento dell'auto-efficacia, per rafforzare l'autodeterminazione e contrastare, nella vita quotidiana, la discriminazione e le disuguaglianze. Qui si presenta il percorso di ricerca-azione svolto in Bolivia con un gruppo di donne vittime di violenza nelle relazioni affettive. L'esperienza si è rivelata paradigmatica per approfondire la relazione tra inclusione, autoriflessione, benessere, e gli strumenti pedagogici della narrazione per l'emancipazione delle donne.

Citation: De Angelis B. (2024). Telling oneself to be. Contexts and reflective community practices to counter gender inequalities. *Women & Education*, 2(4), 112-118

Corresponding author: Barbara De Angelis | barbara.deangelis@uniroma3.it

Copyright: © 2024 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-II-04-24_20

Submitted: October 01, 2024 • **Accepted:** December 02, 2024 • **Published:** December 20, 2024

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. Introduzione. Discriminazione di genere e cultura inclusiva

La discriminazione di genere è una questione aperta, soprattutto nei contesti dove si concretizza in violenza e sovrappressione sulle donne.

Nonostante le indicazioni normative internazionali – a partire dalla *Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne* adottata a New York il 18 dicembre 1979, fino alla *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica* siglata ad Istanbul l'11 maggio 2011, passando per i principi contenuti nella *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea* stipulata a Nizza il 7 dicembre 2000 e nel *Trattato sull'Unione europea - TUE* firmato il 7 febbraio 1992 – le ragioni fondamentali che non permettono il pieno raggiungimento delle pari opportunità sono radicate nella tradizione secolare, ovvero nei processi storici, culturali e ideologici che veicolano stereotipi e norme prescrittive di genere (Covato, Borruso, 2020). È quindi evidente che la dimensione formativa ed educativa riveste un ruolo centrale ed ineludibile per la promozione dei processi di riconfigurazione dell'identità femminile in una prospettiva che vada al di là delle barriere di genere ancora dominanti nella realtà sociale.

Come ogni altro tipo di disuguaglianza la questione di genere può essere analizzata e affrontata nella cornice della pedagogia inclusiva, poiché ha a che fare innanzitutto con il diritto alle pari opportunità di accesso ad una piena qualità di vita, identificata dal modello biopsicosociale (WHO, 2001) come uno stato dinamico e globale di benessere fisico, mentale e sociale. In tale prospettiva ha preso le mosse la principale domanda di indagine del progetto qui presentato: le donne hanno pari opportunità di accesso ai mezzi, agli ambienti, ai contesti, ai processi, alle abilità e alle competenze, a quei *funzionamenti e capabilities* (Sen, 1993) molteplici e interrelati che permettono il benessere di ogni individuo?

A livello internazionale purtroppo è ancora lontano il raggiungimento di una piena qualità della vita per tutte le donne, nonostante una progressiva presa di coscienza verso gli studi di genere e nonostante le nuove normative nazionali e internazionali tra le quali, per esempio, il quinto obiettivo dell'Agenda 2030 che mira esplicitamente ad emancipare donne e ragazze da ogni condizione subalterna, che limita la loro libertà e la loro autonomia, attraverso il raggiungimento dell'uguaglianza di genere. Si tratta di offrire quelle condizioni (*capabilities*), quelle possibilità pratiche che – in generale – consentono ad ogni soggetto di scegliere le opportunità di cui usufruire per la realizzazione del proprio benessere. Tale concezione caratteristica del *Capability approach* (Sen, 1993), molto cara alla pedagogia speciale e inclusiva, recupera la categoria pedagogica fondamentale della persona quale agente che “può fare” e “può essere” a partire dalla libera scelta di mezzi e risorse personali, sociali, economiche a sua disposizione.

Abbiamo avuto modo di verificare (De Angelis, 2022; 2023) che, dal punto di vista pedagogico, l'avvio di processi formativi di empowerment richiede una particolare attenzione alla progettazione che deve essere specificatamente indirizzata all'emancipazione attiva, all'autonomia e all'autodeterminazione, per consentire lo sviluppo delle capacità decisionali di ognuno, partendo innanzitutto dal riconoscimento, dalla consapevolezza e dalla tutela dei propri diritti.

Questo aspetto è stato indagato in una ricerca-azione svolta in Bolivia utilizzando lo strumento narrativo come metodologia pedagogica inclusiva, efficace per promuovere le pari opportunità e sviluppare le condizioni di benessere per le donne in un contesto di violenza e di discriminazione di genere.

2. Il progetto di ricerca-azione in Bolivia

La ricerca-azione è stata condotta nel 2019 nella città di San José de Chiquitos in Bolivia all'interno di un progetto rivolto alle donne vittime di violenza psicologica, fisica, sessuale, economica, realizzato grazie all'azione congiunta del Master *Storytelling: contesti e tecniche delle narrazioni* dell'Università degli Studi di Roma Tre e dell'Associazione boliviana *Mujeres por la Solidaridad*. La violenza contro le donne è un fenomeno ancora profondamente radicato nella società boliviana assieme all'intero apparato della disuguaglianza di genere che si concretizza nella mascolinizzazione degli spazi pubblici, nell'uso di un linguaggio sessista, nell'imposizione di ruoli secondari assegnati dalla società alle donne. Per quanto riguarda il primo trimestre del 2019 (periodo nel quale è stata condotta la nostra ricerca), secondo i dati forniti dalla *Fuerza Especial de Lucha Contra la Violencia* (FELCV), sono state presentate in tutto il paese 8000 denunce per violenza di genere di cui il 70% (5.600) per violenza domestica e familiare. Le relazioni del *Centro de Información y Desarrollo de la Mujer* (CIDEM) evidenziano che le regioni della Bolivia dove la violenza di genere è più diffusa sono La Paz, Cochabamba e Santa Cruz: qui sono state vittime 128 donne delle 169 uccise in tutto il paese da gennaio ad ottobre del 2018. Inoltre, i dati riguardanti la violenza di genere nella sola regione di Santa Cruz sono addirittura allarmanti: nell'anno 2018 le denunce per violenza domestica o familiare accolte dalla FELCV ammontano a 6700. In questo contesto socio-culturale si trova il Municipio di San José de Chiquitos nella regione di Santa Cruz dove si è svolta la ricerca: un territorio con circa ventimila abitanti, dove i nuclei familiari appartenenti alle classi sociali più svantaggiate sono prevalentemente monoparentali, composti da

donne con una media di sei-otto figli. La sussistenza è legata ad attività informali come il lavoro domestico e altri lavori occasionali, caratterizzati dalla precarietà e da bassi redditi. La situazione di povertà viene ancora più aggravata dalla diffusione dell'alcool e della prostituzione, particolarmente fra i giovani, e da un alto tasso di violenza domestica e di maternità precoci.

Le donne che hanno partecipato alla ricerca-azione sono state in totale quarantacinque, di età compresa fra i diciannove e i cinquantasette anni. Il livello di scolarizzazione del gruppo è risultato essere quello di base, conseguito con la frequenza del primo ciclo di studi, mentre sotto il profilo economico sono risultate appartenenti ad una fascia socialmente fragile caratterizzata da precarietà economiche con occupazioni occasionali come sarte, ricamatrici, venditrici di alimenti handmade, domestiche o lavandaie presso famiglie agiate.

Il progetto a San José si è svolto iniziando con una prima fase di indagine qualitativa e quantitativa sul contesto socio-culturale nazionale, a cui è seguita la progettazione e l'attivazione di un percorso formativo di tipo laboratoriale rivolto specificamente alle donne del territorio e basato sul metodo narrativo, in particolare biografico e autobiografico. Gli obiettivi dell'intervento formativo: sono stati indirizzati a far conoscere alle donne le diverse tipologie di violenza di genere, ri-conoscere le situazioni di violenza nella quotidianità, e saper individuare gli strumenti per interrompere il circolo della violenza. Obiettivi, dunque, pensati per mettere in atto un processo di empowerment, dando alle donne partecipanti degli strumenti di riflessione e consapevolezza con i quali rafforzare una crescita costante e consapevole delle proprie potenzialità, accompagnata da un corrispondente sviluppo dell'autonomia individuale.

3. L'intervento formativo

L'attività laboratoriale si è svolta attraverso lavori individuali, in coppia, in piccolo gruppo, fino alla condivisione dei risultati e alla loro socializzazione in seduta plenaria. Nel corso degli incontri, oltre ad alcuni materiali appositamente predisposti quali vignette, schede, domande-stimolo, articoli di giornali, racconti di vita, è stata utilizzata la tecnica del brainstorming sulle parole generatrici di significati, per esortare la narrazione personale e la riflessione collettiva sulle narrazioni proprie e altrui. Il progetto formativo è stato sviluppato in 5 fasi.

Attraverso le attività individuali e le pratiche narrative comunitarie, nella Fase 1 è stata condotta un'analisi delle tipologie di violenza di genere¹ di cui le donne partecipanti potevano aver avuto esperienza diretta o indiretta. Partendo dai racconti di vita si è cercato di individuare collettivamente quali fossero le cause alle quali le donne sembravano attribuire tali manifestazioni violente.

A seguito della prima attività di riflessione e autoriflessione narrativa, nella Fase 2 si è proposto alle donne una elaborazione critica delle loro "giustificazioni" per verificare se fossero effettivamente il frutto di un costrutto culturale che tradizionalmente attribuisce maggior capacità di autodeterminazione e maggior potere decisionale alla figura maschile rispetto a quella femminile. Tale attività di analisi critica ha permesso alle donne di affrontare le cause socio-culturali sottese alle manifestazioni di violenza e discriminazione.

È stata successivamente avviata nella Fase 3 una riflessione sui comportamenti che seguono gli episodi di maltrattamenti e una analisi del "circolo della violenza", ovvero di quelle dinamiche che determinano il perpetuarsi dei comportamenti aggressivi e la percezione di essere imprigionate in una situazione ineluttabile.

A partire dall'osservazione delle specifiche forme di violenza economica emerse nelle fasi precedenti, nella Fase 4 si è pensato di proporre una apertura prospettica alla possibilità delle donne di gestire il proprio denaro e, in senso più ampio, alla loro capacità di autonomia e autodeterminazione.

Infine, il percorso svolto ha permesso, nella Fase 5, la co-costruzione collettiva di possibili percorsi trasformativi che dessero alle donne concrete prospettive di cambiamento.

4. L'analisi dei dati raccolti

La maggior parte degli episodi e delle esperienze narrati dalle partecipanti durante il progetto di ricerca-azione ha avuto come protagoniste loro stesse, o donne della loro famiglia, e si sono svolti nell'ambito domestico. Nella prima Fase sono emersi i racconti di varie tipologie di vessazioni che costituiscono il panorama tristemente noto della violenza di genere:

1 La violenza di genere si sostanzia in molteplici comportamenti che possono variare di frequenza e di intensità, possono essere più o meno manifesti ed espliciti, ma in ogni caso non si riducono ad un singolo episodio. Sono forme di maltrattamento che hanno carattere ricorsivo, si sviluppano nel tempo in un crescendo di gravità e possono seguire un andamento ciclico, in cui alle aggressioni si alternano momenti di calma e riappacificazione (ONU, 1993; Heritier, 1997).

- violenza psicologica: attacchi verbali; limitazioni alla libertà personale; controllo e gestione della vita quotidiana; comportamenti dispregiativi e denigratori; controllo sulle azioni quotidiane; isolamento sociale; atteggiamenti ossessivi e persecutori.
- violenza economica: controllo delle spese personali e familiari; presa di possesso totale o parziale dei guadagni delle donne; ostentazione dello squilibrio nel potere economico.
- violenza fisica: percosse, spintoni, lesioni.
- violenza sessuale: rapporti indesiderati; obbligo di eseguire pratiche sessuali degradanti.

A partire dai racconti delle donne è stato possibile valutare e riflettere in gruppo sulle attribuzioni causali delle violenze e attivare un processo di presa di coscienza collettiva che ne esplicitasse i costrutti culturali sottesi. Dall'analisi dei dati è risultata una netta tendenza a giustificare questi fenomeni: nel 55% dei casi la donna che narrava gli eventi riteneva che fossero dovuti all'aver preteso un'eccessiva indipendenza e libertà di movimento (uscire con le amiche, andare a ballare, vestirsi in maniera appariscente); nel 25% dei casi le aggressioni sono state giustificate asserendo che la vittima avrebbe avuto una scarsa capacità di organizzare la vita domestica secondo le consuetudini (ad esempio i pasti non erano preparati per l'ora stabilita o la casa non era opportunamente in ordine), suggerendo una conferma implicita alle accuse di inadempienza che gli aggressori rivolgono sovente alle vittime di violenza domestica. Oltre a queste giustificazioni che attribuivano una diretta colpevolezza alle donne, nel 20% dei casi veniva riconosciuta una responsabilità dell'aggressore, ma giustificata da vari fattori contestuali che in qualche modo rendevano l'azione violenta inevitabile, come ad esempio la stanchezza o lo stress, l'abuso di alcool o anche un fantomatico istinto aggressivo considerato "tipico", in quanto innato, del genere maschile.

Dalla valutazione delle attribuzioni causali espresse dalle donne, che in sintesi si riportano in questo paragrafo, è possibile evincere una interiorizzazione dei limiti e dei giudizi socialmente imposti anche se a proprio discapito. Infatti, dalla riflessione collettiva è emerso come il senso comune e gli stereotipi di genere diffusi attribuiscano una maggiore capacità di autodeterminazione e un maggior potere decisionale alla figura maschile rispetto a quella femminile. Le donne si sono quindi interrogate sull'origine e la validità di tale discriminazione, oltre che sulla veridicità del presunto atteggiamento di violenza insito negli uomini. Tali considerazioni hanno esplicitato gli stereotipi di genere della cultura dominante che considera deboli, perdenti o effeminati gli uomini che non mostrano caratteristiche di aggressività. Le partecipanti al laboratorio hanno inoltre condiviso l'esperienza educativa con i figli maschi, i quali vengono educati e cresciuti con l'idea che i sentimenti, le emozioni e la libera espressione siano caratteristiche tipicamente femminili, mentre le aspettative nei confronti delle figlie prevedono comportamenti improntati ad una maggiore accondiscendenza, arrendevolezza, disponibilità, una dedizione nei lavori di cura e l'accettazione silenziosa dei rimproveri.

Attraverso questi incontri ho scoperto la storia di altre donne. Ho sempre pensato di essere libera e forte, ma confrontandomi, ho visto lentamente emergere le mie debolezze ed ho capito che derivavano da rapporti con mio padre e dal rapporto di violenza che mio padre aveva con mia madre: i loro sguardi, le parole, la gelosia, il controllo, hanno condizionato le mie scelte ed ostacolato il mio percorso e mi hanno portato a scegliere un uomo che si comportava allo stesso modo e che dice di farlo per il mio bene. Ed io ci ho creduto incondizionatamente. Mi sono sempre guardata attraverso gli occhi di mio padre prima e di mio marito poi e questo ha inciso profondamente sulla mia autostima [...] (M. C., 43 anni)

La narrazione e la riflessione condivise, nella Fase 2, hanno consentito di svolgere una elaborazione critica sulle cause socio-culturali alla base delle manifestazioni di discriminazione.

[...] a volte la vita, le esperienze e le persone possono spingerci ad assumere connotazioni che non ci appartengono [...] bisogna avere gli strumenti culturali per non essere vulnerabil. [...] essere e rimanere sempre se stesse. (F. V., 21 anni)

In una fase successiva le partecipanti si sono chieste perché solitamente le donne tendono a perdonare i comportamenti denigratori che subiscono e sono state concordi nel constatare che la giustificazione della violenza determina una situazione protratta nel tempo, che avviluppa le vittime in una relazione non sana e le rende poi incapaci di spezzare un circolo vizioso in cui chi subisce i maltrattamenti si sente responsabile piuttosto che vittima e in cui le vessazioni diventano un comportamento normalizzato. A partire da queste valutazioni è stato possibile proporre una analisi collettiva del "circolo della violenza".

[...] la parola è stata NO...prima di imparare a dire questa parola mi sentivo "costretta" a dover fare tutto quello che mi dicevano [...] dire NO vuol dire poter scegliere, vuol dire sentirmi padrona della mia vita e devo ringraziare le altre donne che hanno fatto questo percorso con me se ho cercato di trovare, insieme a loro, il coraggio di dire questa parola. (B. M., 28 anni)

Grazie all'analisi critica delle narrazioni degli abusi subiti, in particolare di quelle che riguardavano la sopraffazione economica, nella Fase 4 è nata inaspettatamente una ampia riflessione condivisa sulla prospettiva della piena autodeterminazione delle donne, a partire dalla gestione del proprio denaro o dalla amministrazione dell'economia domestica senza forme di controllo da parte dei partner. Oltre il 90% delle donne partecipanti al percorso formativo ha dichiarato di subire un forte controllo delle spese personali e familiari, se non addirittura di vedersi ritirare completamente i propri guadagni, oppure di non di disporre di una parte dei propri soldi in modo tale da trovarsi costrette a ricorrere al partner per far fronte alle spese quotidiane e alle necessità della casa o dei figli. Progressivamente è affiorato il tentativo di mettere in discussione la presunta minorità delle donne rispetto all'autosufficienza, a cominciare dal racconto condiviso di esempi di vita quotidiana di autonomia economica, e non solo, di cui le donne avevano fatto esperienza o di cui erano state testimoni.

Grazie al lavoro svolto durante il laboratorio mi sono ricordate delle parole che mi diceva mia madre quando ero bambina "Hai sempre lottato per la tua libertà. Fin da piccola non accettavi divieti, punizioni e restrizione" [...] Mi sono resa conto all'improvviso di quello che stava succedendo...io non ero quella. Non meritavo di sentirmi così. Volevo molto di più dalla vita... sicuramente qualcosa di diverso. All'improvviso tutto mi era chiaro, avevo la forza di vedere, di sentire, di reagire. Il cambiamento faceva paura, perché lui mi aveva insegnato ad avere paura. Ma cosa c'è di più spaventoso della paura di vivere? Voglio vivere senza paura, finalmente e nuovamente libera, consapevole, padrona di me stessa. (F. R., 25 anni)

Il percorso biografico e autobiografico intrapreso, nella Fase 5 è sfociato inevitabilmente in una prospettiva progettuale. Partendo dal loro stesso afflato propositivo, emerso durante le sessioni narrative e di analisi critica, le donne hanno lavorato in gruppi per elaborare e co-costruire possibili percorsi trasformativi.

Inizialmente mi sono resa conto che dovevo salvaguardarmi come essere umano, come individuo, poi è arrivata la consapevolezza della salvaguardia come donna [...] significa amarmi, accettarmi, vivermi, la non voglia di compiacere nessuno... esserci. (A. F., 31 anni)

Parlavo delle "altre donne" ma sempre più mi rendevo conto che parlavamo di me [...] ho iniziato un processo di cambiamento, di scelta selettiva con consapevolezza. (G. S., 51 anni)

Ascoltando i racconti delle altre donne e provando anche io a raccontare ho potuto capire meglio i miei pensieri, stati d'animo ed emozioni e mi sono sentita vicina al vissuto delle altre. (G. G., 20 anni)

Avere la libertà è un mio diritto. Non è normale essere seguita, controllata, umiliata, e non voglio che avvenga più. (M. P., 21 anni)

Le linee tracciate nella co-costruzione collettiva di possibili percorsi trasformativi che possono offrire alle donne delle prospettive concrete di cambiamento sono state fondamentalmente due:

- quella legata ad una maggiore attenzione ai rapporti in famiglia, diffusamente percepiti come non modificabili sia in relazione alla coppia, sia nell'educazione dei figli e delle figlie;
- quella connesse alla possibilità di creare una rete di sostegno civica orizzontale per donne vittime di violenza capace di ricorrere ance alle vie istituzionali e legali. In merito a questo ultimo punto è stata riscontrata nelle donne una conoscenza decisamente limitata dei propri diritti e delle possibilità di intervento. Così, per potenziare la conoscenza dei diritti e promuovere l'uso degli strumenti legali a disposizione, è stato dedicato un ampio tempo all'analisi e alla socializzazione delle risorse proposte nella *Legge Integrale contro la violenza sulle donne* varata in Bolivia nel 2013. Di tale legge sulla violenza di genere, tanto le donne partecipanti agli incontri quanto le operatrici del settore hanno dimostrato una scarsissima conoscenza.

La salvaguardia della mia integrità, sia fisica che spirituale è un percorso che voglio intraprendere [...] voglio imparare una «strategia politica personale» che vale più delle rivendicazioni urlate [...] spero di passare un testimone efficace a mia figlia (F. C., 27 anni)

Se vedo qualcuno che offende o denigra una donna non starò zitta. E farò attenzione io stessa ad evitare le discriminazioni e gli stereotipi nell'educazione dei miei figli e delle mie figlie. (B. V., 23 anni)

Abbiamo bisogno di un percorso ancora più approfondito che ci aiuti e ci permetta di organizzarci per aiutarci a vicenda tra donne. Potremmo avere alcune donne formate in ogni quartiere che parlino sia con le donne vittime che con le istituzioni che devono aiutarle. [...]. Le leggi ci sono e devono essere applicate. (C. C., 24 anni)

5. I risultati dell'indagine: la dimensione collettiva della narrazione

Nella ricerca-azione boliviana, i pensieri e i saperi gradualmente emersi sono stati analizzati, discussi, a volte decostruiti e rifondati, in forma collettiva, nella consapevolezza che il gruppo-comunità avrebbe amplificato le opportunità formative. La narrazione, infatti, diventa riflessione in un rapporto di scambio, di ricerca di senso, in una dimensione intersoggettiva e in una relazione dialogica (Benelli, 2020; Sermini, 2022; Mortari, 2003). In un'ottica narrativa di riflessione sulla ricostruzione delle proprie esperienze di vita, il percorso formativo costruito in forma laboratoriale ha dato ampio spazio al metodo biografico e autobiografico, per permettere alle partecipanti di esplicitare e verbalizzare quei saperi, anche taciti, che sebbene non riconosciuti fanno parte del bagaglio di conoscenze di ogni persona.

Il laboratorio svolto a San José de Chiquitos è stato un vero e proprio percorso compiuto fra donne verso la conoscenza dei propri diritti e la consapevolezza di essere soggetti di questi diritti. Come già ampiamente descritto da Dewey (1916), i processi riflessivi devono avere uno spazio sociale comunitario per poter garantire la crescita personale, ovvero devono avvenire in interazione con gli altri. Questo perché lo spazio autobiografico è rassicurante, valutativo e ristrutturante (Smorti, 1997) ed in esso è possibile ricostruire la propria identità offesa e dispersa, anche a partire dalle narrazioni degli altri.

Così, nel laboratorio con le donne di San José è stato avviato un percorso di presa di coscienza collettiva via via più critica della realtà e, a partire da esso, è stato possibile promuovere la partecipazione collettiva alla ricerca di una possibile soluzione dei problemi che man mano si incontravano. Secondo un processo indicato da Freire, la comunità ha consentito la mobilitazione per il riscatto dei diritti individuali perché nel gruppo si possono confrontare gli obiettivi comuni e indagare le risorse per un'azione collettiva, attuando quel processo di empowerment che permette di diventare attori della propria vita perché il parlare autenticamente è lavoro, che è prassi, e trasforma il mondo (Freire, 1970, p. 106). Questa prospettiva valorizza sicuramente il ruolo delle donne quali *agenti del cambiamento*, e si trova in accordo con la Risoluzione dell'ONU 1325 *Donne, Pace e Sicurezza*, che indica l'uguaglianza di genere e l'empowerment femminile come elementi essenziali, a livello internazionale e nazionale, per la prevenzione di tutte le forme di discriminazione contro le donne.

6. Conclusioni: prospettive per l'emancipazione dalle disuguaglianze di genere

La ricerca-azione descritta nel presente articolo è un esempio concreto di come, nella vita quotidiana, sia possibile contrastare le disuguaglianze di genere attraverso gli interventi pedagogici che utilizzano il metodo narrativo. Nei percorsi laboratoriali svolti è stata stimolata la narrazione del proprio vissuto e dell'immaginario, al fine di "promuovere processi di potenziamento del sé, costruzione e maturazione dell'identità, esplorazione e conoscenza finalizzate all'auto-orientamento" (De Angelis, 2021; Maddalena, 2023). Se nella cultura dominante le identità di genere rimangono stereotipate e sclerotizzate, il paradigma pedagogico della narrazione può essere un valido ausilio per abbandonare un'idea univoca di identità (Demetrio, 1996; Sermini, 2022). In tal senso, le donne di San José hanno preso coscienza di aver inconsapevolmente acquisito una identità di genere stereotipata, frutto dell'educazione culturale del contesto nel quale sono immerse (Batini, 2019; Ulivieri, 2023). Tale nuova consapevolezza è stata raggiunta attraverso gli scambi dialogici promossi con le pratiche narrative e riflessive che hanno permesso alle loro conoscenze tacite di emergere (Mortari, 2003; Saccà, Rosalba, 2022). Il lavoro svolto a San José de Chiquitos è stato un percorso collettivo compiuto fra donne, un percorso di conoscenza dei propri diritti e di consapevolezza di se stesse come soggetti di questi diritti, ottenuti attraverso la presa di parola e grazie alla narrazione e all'auto-narrazione del vivere quotidiano che hanno promosso un vero e proprio itinerario formativo di autodefinizione (Bastianoni, 2022).

Il progetto ha fatto emergere il valore del modello biografico-narrativo non solo come strumento di indagine, ma anche come dispositivo per il cambiamento (Batini, 2019), da utilizzare, nel nostro caso, nella costruzione di percorsi formativi finalizzati all'empowerment delle donne per dare loro pari opportunità e contrastare le discriminazioni e la violenza di genere.

È da questo bilancio che esce rafforzata l'idea di dover continuare a lavorare in due direzioni: progettare un secondo step mirato al rafforzamento delle competenze acquisite in modo da poter rispondere alle richieste e alle proposte avanzate dalle donne che hanno partecipato al progetto; al contempo, sperimentare nel contesto italiano il percorso attuato in Bolivia riproponendo questo progetto-pilota, che potremmo definire come un modulo base.

Riferimenti bibliografici

- Bastianoni P. (2022). *La narrazione come strumento formativo nella relazione educativa*. Roma: Carocci.
- Batini F. (2019). Ricostruire il proprio mondo per costruire il futuro: l'autobiografia ragionata. In V. Alastra (a cura di), *Narrazioni che disegnano mondi*. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Benelli, C. (2020). *Raccontare comunità. La funzione formativa della memoria sociale*. Milano: Unicopli.
- Cagnolati A., Covato C. (2016) (a cura di). *La scoperta del genere tra autobiografia e storie di vita*. Siviglia: Benilde.
- Cambi, F. (2022). La violenza sulle donne: Da ieri a oggi. Riflessioni 1. *Studi Sulla Formazione*, 25(1), 257-261.
- Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa (2011). *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica o Convenzione di Istanbul*.
- Covato, C., Borruso, F. (2020). Differenze di genere, politiche europee e realtà del sistema scolastico italiano. In M. González-Delgado, M. Ferraz Lorenzo, C. Machado-Trujillo (eds.), *Transferencia, transnacionalización y transformación de las políticas educativas (1945-2018)*. FahrenHouse.
- Cutrufelli M.R. (2018). *Scrivere con l'inchiostro bianco*. Guidonia Montecelio: Iacobelli.
- De Angelis B. (2016). Essere e appartenere: storie di vita tra disagio e illegalità. la devianza tra le giovani rom. In A. Cagnolati, C. Covato, *La scoperta del genere tra autobiografia e storie di vita*. Siviglia: Benilde.
- De Angelis B. (2017). Donne immigrate e mediazione interculturale. *Pedagogia Oggi*, 1, 297-308.
- De Angelis B. (2021). Storytelling, a pedagogical device in higher education. In *Abstract book, Convegno "Storytelling as a Cultural Practice – Pedagogical and Linguistic Perspectives"*, 8 October 2021, Free University of Bozen-Bolzano.
- De Angelis B., Greganti P., Orlando A. (2022). Narrating Oneself To Be (Come) Oneself: Narrative Paths To Combat Gender Inequalities. In N. Camps Casals, M. Canals Botines, N. Medina Casanovas, *Storytelling Revisited 2021: Gender and Health*. Vic: Artyplan.
- Demetrio D. (1996). *Raccontarsi: L'autobiografia come cura di sé*. Milano: Raffaello Cortina.
- Dewey J. (1916). *Democracy and education: An introduction to the philosophy of education*. The Macmillan Company.
- Freire P. (1970). *Pedagogia do oprimido*. Herder & Herder.
- Libera università dell'autobiografia. Anghiari (2015). *Scrivere oltre il silenzio: la metodologia autobiografica in aiuto alle donne che hanno subito violenza. Manuale metodologico*. http://beyond.lua.it/wp-content/uploads/sites/5/2017/06/luca_wbs_scrivere-oltre-il-silenzio_it.pdf
- Maddalena S. (2023). IbridAzioni pedagogiche tra interculturalità, narrazione di sé e resilienza. *Formazione & insegnamento*, 21(1), 112-121.
- Mastrobuoni O. (2024). Quando le donne si mettono in parola. dall'autocoscienza alla scrittura autobiografica. *Autobiografie*, 5.
- Mortari L. (2003). *Apprendere dall'esperienza: Il pensare riflessivo nella formazione*. Roma: Carocci.
- ONU (2000). *Risoluzione 1325/2000 Donne, Pace e Sicurezza*.
- ONU (2015). *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development*.
- Rella F. (2000). *Ai confini del corpo*. Milano: Feltrinelli.
- Saccà F., Rosalba B. (2022). *Sopravvissute. La violenza narrata dalle donne*. Castelvecchi.
- Sen A. K. (1993). Capability and well being. In M.C. Nussbaum, A.K. Sen (eds.), *The quality of life*. Oxford: Clarendon Press.
- Scaglioso C. (2020). Narrazioni di violenza domestica: il diritto di essere riconosciuta e riconoscersi persona competente. *Civitas Educationis: education, politics and culture*, IX, 1, 227-241.
- Sermini, S. (2022). Che fare? Narrazione dei margini e margini di narrazione nella scrittura delle donne. *Narrativa. Nuova serie*, (44), 63-81.
- Smorti A. (1997). *Il sé come testo: Costruzione delle storie e sviluppo della persona*. Firenze: Giunti.
- Trisciuzzi L., Sandrucci B., Zappaterra T. (2005). *Il recupero del sé attraverso l'autobiografia*. Firenze: Firenze University Press.
- Ulivieri S. (2023). Girls' education in 20th century Italy. *Women&Education*, (1), 003-012.
- Ulivieri S, Biemmi I. (a cura di) (2020). *Storie di donne. autobiografie al femminile e narrazione identitaria*. Pisa: Guerini.
- Ulivieri S. (2019). *Le donne si raccontano. Autobiografia, genere e formazione del sé*. Pisa: ETS.
- UNESCO (1994). *Dichiarazione di Salamanca sui principi, le politiche e le pratiche in materia di educazione e di esigenze educative speciali*.
- World Health Organization (2001). *International Classification Functioning, Disability and Health*.